

Massimo Livi Bacci

Storia minima  
della popolazione del mondo

I lettori che desiderano informarsi  
sui libri e sull'insieme delle attività della  
Società editrice il Mulino  
possono consultare il sito Internet:  
[www.mulino.it](http://www.mulino.it)

Società editrice il Mulino

# Indice

Introduzione	p. 7
I. Spazio e strategie della crescita demografica	9
1. Uomini e animali	9
2. Dividersi e moltiplicarsi	14
3. Jacopo Bichi e Domenica Del Buono; Jean Guyon e Mathurine Robin	16
4. Riprodursi e sopravvivere	19
5. Lo spazio della crescita	31
6. Le costrizioni ambientali	35
7. La parola ai numeri	41
II. Sviluppo demografico tra scelta e costrizione	47
1. Costrizione, scelta, adattamento	47
2. Da cacciatori ad agricoltori: la transizione demografica del neolitico	50
3. La grande peste e il declino demografico dell'Europa	61
4. La catastrofe degli indios d'America: microbi antichi, popolazioni nuove	68
5. I francesi del Canada, artefici di un successo demografico	78
6. Irlanda e Giappone: due isole, due storie	85
7. Alle soglie del mondo contemporaneo	93
III. Terra, lavoro e popolazione	101
1. Rendimenti decrescenti e crescita demografica	101
2. Le conferme della storia	106
3. Pressione demografica e crescita economica	114
4. Pressione demografica e sviluppo: esempi dall'età della pietra e dall'epoca contemporanea	119
5. Spazio, terra e sviluppo	124

ISBN 88-15-08445-2

Copyright © 1998 by Società editrice il Mulino, Bologna. Nuova edizione 2002. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito [www.mulino.it/edizioni/fotocopie](http://www.mulino.it/edizioni/fotocopie)

6. Numero e benessere	p. 132
7. Rendimenti crescenti o decrescenti?	136
IV. La demografia contemporanea verso l'ordine e l'efficienza	139
1. Dalla dispersione all'economia	139
2. Dal disordine all'ordine: l'allungamento della vita	145
3. Dall'alta alla bassa fecondità	154
4. L'emigrazione europea: un fenomeno irripetibile	164
5. I risultati della transizione	171
6. Le relazioni tra crescita demografica e crescita economica: considerazioni teoriche	174
7. Le relazioni tra crescita demografica e crescita economica: osservazioni empiriche	180
V. Le popolazioni dei paesi poveri	191
1. Una fase straordinaria	191
2. Le condizioni della sopravvivenza	198
3. Breve geografia della fecondità	207
4. Le condizioni e le prospettive del declino della fecondità. Le politiche demografiche	215
5. India e Cina	226
6. Fertilia e Sterilia	239
7. Le ragioni di un paradosso	243
VI. Il futuro	257
1. Popolazione e autoregolazione	257
2. I numeri del futuro	259
3. La sostenibilità della lunga sopravvivenza	267
4. Limiti mobili	278
5. Limiti emergenti: materie prime e cibo	284
6. Limiti emergenti: l'ambiente	290
7. Calcoli e Valori	296
Lecture consigliate	305
Indice delle figure	311
Indice delle tabelle	315
Indice analitico	317

## Introduzione

Perché mai la popolazione attuale supera i 6 miliardi e non è di qualche ordine di grandezza più piccola, o più grande? Eppure per molte migliaia d'anni, prima dell'invenzione dell'agricoltura, essa deve esser stata la millesima parte di quella attuale, mentre non sono pochi coloro che sostengono che il nostro pianeta, con le risorse di cui dispone, potrebbe comodamente ospitare una popolazione 10 volte più numerosa di quella d'oggi. Come si determina, allora, nelle varie epoche, la crescita demografica, conseguenza della faticosa ricerca di equilibrio con le risorse e con l'ambiente? Sono, questi, questi assai antichi, affrontati per la prima volta in forma moderna da Malthus che, non a caso, fu ispiratore dell'opera di Darwin.

Nelle pagine della «storia minima» ho inteso riprendere questi fondamentali problemi, discutendone i presupposti, le soluzioni prospettate, gli aspetti chiariti e quelli ancora da indagare. Il lettore vi troverà una sintesi dello sviluppo demografico e, mi auguro, una guida alla comprensione dei meccanismi che nelle varie epoche hanno determinato crescita, ristagno o regressione delle popolazioni.

La specie umana, fin dall'invenzione del fuoco, ha operato per modificare l'ambiente e arricchirne le risorse. Nel lunghissimo periodo (nei millenni) la crescita numerica dell'umanità è avvenuta in relativa armonia con l'accrescimento delle risorse. Certo, il sistema della caccia e della raccolta non avrebbe permesso la sopravvivenza di più di qualche milione di persone, così come l'agricoltura europea avrebbe difficilmente potuto sostenere molto più del centinaio di milioni di abitanti che vivevano nel continente alla vigilia della rivoluzione industriale. Ma in archi più brevi di tempo – i secoli, le generazioni – questo equilibrio è assai meno evidente, per due

piti. Il verificarsi di una nuova crisi, naturalmente, può riaprire il ciclo a breve distanza (come nel secolo successivo al 1348) o a più lungo termine (come nel XVI e XVII secolo)<sup>43</sup>.

Più a lungo termine, intervengono altri fattori. Lo spopolamento operato dalla peste in tutta Europa crea abbondanza di terra e domanda di lavoro. Nuovi nuclei familiari hanno più facile accesso alle risorse necessarie per sostentarsi. I vincoli imposti al matrimonio tendono ad allentarsi, la nuzialità aumenta e così si rafforzano le capacità di crescita della popolazione. Così, ad esempio, potrebbe interpretarsi la bassa età al matrimonio in Toscana nella prima metà del XV secolo<sup>44</sup>. Reazioni di breve e di lungo periodo tendono, in qualche modo, a minimizzare i danni inferti alla società e alla popolazione, dalla *yersinia*, dalla pulce e dal topo.

#### 4. La catastrofe degli indios d'America: microbi antichi, popolazioni nuove

«Tre volte felici sono coloro che, abitando qualche isola ancora ignota nel mezzo dell'oceano, non sono ancora stati posti in contatto contaminatore con l'uomo bianco»<sup>45</sup>. Così scriveva nel 1845 il giovane Melville al ritorno dalle sue avventure nelle isole Marchesi. I tragici effetti del contatto tra bianchi europei – fossero essi conquistatori, coloni, esploratori o marinai – e popolazioni indigene del Nuovo Mondo, del Pacifico o dell'Oceania – erano ben noti fin dalle prime esplorazioni. I documenti storici sono abbondantissimi e non c'è altro che l'imbarazzo della scelta.

Colombo, come ben si sa, sbarcò a Santo Domingo nel 1492 (l'isola fu allora battezzata Hispaniola); sconosciuto ne è, naturalmente, il numero degli abitanti Taino in quel mo-

<sup>43</sup> M. Livi Bacci, *La société italienne*, cit., pp. 8 ss. e pp. 63 ss., discute vari aspetti delle reazioni alle crisi di mortalità.

<sup>44</sup> A Firenze, l'età al matrimonio delle nubili avrebbe raggiunto il punto più basso nella prima parte del XV secolo, per poi risalire successivamente; essa era pari a 17,6 anni nel 1427, 19,5 nel 1458, 20,8 nel 1480. A Prato, sarebbe stata pari a 16,3 anni nel 1372, 17,6 nel 1427, 21,1 nel 1470. Nel contado le tendenze sarebbero state analoghe. Cfr. D. Herlihy - C. Klapisch-Zuber, *Les Toscans*, cit.

<sup>45</sup> H. Melville, *Typee*, New York, The New American Library, 1964, p. 29.

mento, ma ai primi visitatori l'isola apparve densamente popolata, «come la campagna di Cordoba»<sup>46</sup>.

Gli autori che scrissero qualche decennio dopo parlarono di una popolazione di un milione o più abitanti secondo un ipotetico «conteggio» fatto da Colombo, o da suo fratello Bartolomé, nel 1495 o 1496 quando gli spagnoli tentarono di imporre un tributo in oro ai nativi. Las Casas, il conquistatore che divenne frate domenicano e combattivo paladino degli indios aumenterà questo numero a tre o quattro milioni. Gli studiosi moderni, che hanno scritto sull'isola negli ultimi cinquanta anni, forniscono stime che coprono un incredibile intervallo che va da 60.000 a 8 milioni. Stime recenti basate su diversi criteri (quali la «capacità di popolamento» dell'isola; il numero delle comunità e la distribuzione dei villaggi; la produttività della manodopera indigena nelle miniere d'oro) indicano una popolazione, al momento del «contatto», di circa 200-300.000 persone, suddivise in alcune centinaia di comunità, con un Cacico a capo di ciascuna di esse. Nel 1514 il «Repartimiento» – o distribuzione degli indigeni ai conquistatori-coloni in qualità di domestici, manodopera nei campi, nell'allevamento e nelle miniere – contò solamente 26.000 indios di tutte le età, uomini e donne<sup>47</sup>. Dopo l'epidemia di vaiolo del 1518-19 ne rimase solo qualche migliaia avviata all'estinzione. Alla metà del secolo le comunità erano estinte; alcuni indigeni ancora sopravvivevano al servizio degli spagnoli, con alta frequenza di mescolanza sia con gli spagnoli stessi, sia con gli schiavi neri tratti dall'Africa, sia con altri indios importati dalle altre isole o dalla terraferma.

<sup>46</sup> Secondo quanto riportò Ferdinando Colombo sulla base delle note di suo padre Cristoforo: cfr. H. Colón, *Historia del Almirante*, Madrid, Historia 16, 1984. Per una discussione generale del caso della Hispaniola, sintetizzata nelle pagine che seguono, M. Livi Bacci, *Return to Hispaniola: Reassessing a Demographic Catastrophe*, in «Hispanic American Historical Review», in corso di stampa.

<sup>47</sup> Il «Repartimiento di Alburquerque» è il primo conteggio, di natura censuaria, di una popolazione americana: si veda L. Arranz Márquez, *Repartimientos y encomiendas en la isla Española*, Santo Domingo, Fundación Garcia Arevalo, 1991. E alla scomparsa della popolazione autoctona, come degli schiavi importati, fa riscontro la crescita straordinaria allo stato selvaggio di cavalli, buoi, porci e cani importati dalla Spagna. Diego Velasquez, primo Governatore di Cuba, scrive al Re nel 1514 che i pochi maiali portati al seguito 4 anni prima erano diventati 30.000.

Cosa determinò il rapido declino della popolazione indigena nei 30 anni successivi alla Conquista e la loro estinzione qualche decennio dopo? Come discuteremo più avanti, una delle cause principali del declino delle popolazioni indigene del Nuovo Mondo era determinata dal fatto di non essere immuni a una serie di patologie che erano sconosciute in America ma comuni in Eurasia e nei confronti delle quali i conquistatori europei avevano sviluppato un buon adattamento. Malattie che in Europa erano relativamente innocue (come il morbillo, l'influenza e, almeno per gli immunizzati, il vaiolo) divennero mortali per gli indigeni: questo fenomeno viene chiamato effetto «terreno vergine» (*virgin soil* in inglese). Il paradigma «terreno vergine» della popolazione e della sua conseguente vulnerabilità alle nuove patologie fornisce una spiegazione efficiente e convincente al declino demografico del continente nei due secoli successivi alla Conquista, ma per la Hispaniola (come per Cuba, Portorico e Giamaica) vi sono due problemi. Il primo è che non vi sono prove storiche di epidemie mortali nell'isola prima del vaiolo del 1518-19 quando la popolazione era già ridotta a poche migliaia di abitanti. Testimoni dell'epoca fecero spesso riferimento a condizioni precarie di sopravvivenza, alla debolezza della popolazione, alla prevalenza di alta mortalità, ma non a sconvolgimenti epidemici. Il secondo problema è che il paradigma del «terreno vergine» tende a nascondere le altre cause del declino demografico quali, per esempio, gli ostacoli alla riproduzione imposti dalla profonda dislocazione sociale prodotta dalla Conquista.

Con l'inizio del secondo decennio del XVI secolo, quando divennero evidenti le conseguenze negative, sull'economia dell'isola, del declino della popolazione indigena, il dibattito sulle cause della catastrofe demografica in corso divenne intenso. Las Casas e i domenicani furono protagonisti del dibattito, così come lo furono i padri gerosolimitani mandati dal re nell'isola per porre rimedio alla situazione; alti funzionari e amministratori; spagnoli residenti nell'isola, come Oviedo, storico attento e competente. La ricerca a ogni costo dell'oro e il sistema della *encomienda* (la pratica di attribuire gli indigeni agli spagnoli in stato di servaggio) erano da tutti ritenute le principali cause della catastrofe.

Avidità d'oro: troppi indios nelle miniere (un terzo degli

uomini validi) e per periodi troppo lunghi (fino a 10 mesi l'anno); abbandono di altre attività produttive; lavoro eccessivo; scarsità di cibo; clima e condizioni ambientali avverse nelle miniere; maltrattamenti; separazione dalle famiglie e dalla comunità. Tutto questo produceva alta mortalità tra gli indios e bassa fecondità delle loro donne. Inoltre c'era il sistema della *encomienda*: gli indios erano spostati da una parte all'altra dell'isola; erano frequentemente passati da un padrone all'altro; la vita comunitaria originale veniva stravolta; gli *encomenderos*, timorosi di perdere i loro indios li sfruttavano imponendo carichi eccessivi di lavoro; maltrattamenti; concubinato e sottrazione delle donne dal pool riproduttivo indigeno. In queste condizioni, gli indios spesso fuggivano sulle montagne, in un ambiente ostile e lontani dalle loro normali fonti di sussistenza; la loro sopravvivenza si faceva ancora più precaria; si suicidavano; scendevano in ribellione aperta; restavano vittime della violenza.

Queste spiegazioni proposte da testimoni oculari competenti – anche se a volte di parte – può sintetizzarsi come segue: la Conquista spagnola determinò un profondo sradicamento economico e sociale e creò le condizioni per l'alta mortalità e la ridotta fecondità. Lo sradicamento economico fu determinato dalla «confisca» del lavoro indigeno, sottratto alle normali attività di sussistenza e impiegato nella produzione di servizi, cibo e oro per i loro padroni. Gli indios nelle miniere d'oro dovevano poi, a loro volta, essere nutriti dal cibo prodotto da altri indios nei loro campi. Questo doppio «attacco» ai modi tradizionali di produzione fu mortale per una società basata su un'economia di sussistenza e non abituata all'accumulazione. Significò più lavoro e minor consumo e un drammatico peggioramento delle condizioni di vita con una maggiore vulnerabilità alla scarsità. Benché prima del 1500 poche centinaia di spagnoli vivessero nell'isola, le loro esigenze di cibo, lavoro e servizi furono un peso schiacciante per la relativamente piccola comunità Taíno.

La dislocazione sociale fu la conseguenza del sistema della *encomienda*: gli indios venivano spostati da un posto all'altro e da un padrone all'altro; i loro tradizionali sistemi di vita – incluse le reti di sostegno comunitarie e familiari – vennero distrutti; parte delle donne veniva attratta nel sistema riproduttivo dei Conquistatori (nel 1514 nelle comunità indigene

prevalavano gli uomini sulle donne); comunità, clan, famiglie venivano divise e separate.

Queste cause generali ebbero una profonda influenza sulla demografia dei Taíno. Le unioni erano più difficili e precarie; la fecondità diminuì. Nel 1514 i bambini sotto i 14 anni erano solo il 10% del totale della popolazione, un risultato coerente con una popolazione fortemente in declino. Le condizioni di vita peggiorarono, la sopravvivenza si deteriorò e nuove malattie (prima del vaiolo), benché non responsabili di scoppi epidemici, certamente aggiunsero complessità al mondo delle patologie dell'isola, provocando un aumento della mortalità. Insieme al sistema economico e a quello sociale anche la demografia indigena soffrì il collasso. Cuba, Portorico e Giamaica – meno popolate della Hispaniola – subirono un identico disastro.

Altrove, sulla terraferma americana il contatto con gli intrusi europei ebbe conseguenze catastrofiche, ma gli indigeni non furono spazzati via. Nel caso del Messico centrale – l'area azteca, la più popolosa del continente – le stime di Cook e Borah danno 6,3 milioni di indios nel 1548 che si riducono a 1,9 nel 1580 e a 1 milione nel 1605<sup>48</sup>. Nel Perù, l'altro maggiore nucleo demografico del continente, parte dell'area d'influenza incaica, le stime basate sulla visita del viceré Toledo

<sup>48</sup> *Ibidem*, cap. II. Va qui detto che la polemica sull'entità della popolazione precolombiana per l'intero continente è tuttora aperta. Dalle stime più basse di Kroeber e di Rosenblat di 9-13 milioni, a quelle più elevate di Dobyns (da 90 a 112 milioni) sostenute dalle ricerche di Cook e Borah, vi è tutta una vasta gamma di proposte intermedie. Per una revisione critica delle varie stime, si veda *The Native Population of the Americas in 1492*, a cura di W.M. Denevan, Madison, The University of Wisconsin Press, 1992<sup>2</sup>. Per quanto riguarda la popolazione mesoamericana, le stime di 25,2 milioni di Cook e Borah per l'epoca immediatamente antecedente alla Conquista sono soprattutto basate su estrapolazioni retrospettive sulla base delle tendenze note per la seconda metà del XVI secolo, e hanno un grado di affidabilità basso. Si veda S.F. Cook - W. Borah, *Population History Essays in Mexico and the Caribbean*, Berkeley, University of California Press, 1971, vol. 1, cap. 2. Le stime di Cook e Borah sono state oggetto di numerose critiche in anni recenti: si veda W.M. Denevan, *Native Population*, cit., pp. xxi-xxii. Tuttavia, ripeto, nessuno contesta il declino demografico che appare evidente dai dati relativi allo scorcio più tardo del XVI secolo e dalle innumerevoli testimonianze storiche. Cfr., a questo proposito, N. Sánchez Albornoz, *La población de América Latina desde los tiempos precolombinos al año 2000*, Madrid, Alianza Editorial, 1994<sup>2</sup>, pp. 53-73.

nel 1572 e successivamente aggiornate, danno 1,3 milioni di indios tributari, ridotti a 0,6 milioni nel 1620<sup>49</sup>. Più a Nord, nel Canada, Charbonneau ha calcolato che vivevano non meno di 300.000 indiani all'inizio del XVII secolo, ridotti a meno di 1/3 due secoli più tardi; Thornton afferma addirittura che gli indiani degli Stati Uniti sarebbero diminuiti da 5 milioni verso il 1500 a 600.000 tre secoli più tardi<sup>50</sup>. Per tutti questi gruppi il declino demografico a partire dal «contatto» con gli europei sembra essere una regola. Ma non si creda che non esistano anche esempi più recenti; sulla sparizione degli abitanti della Tasmania riferisce Darwin<sup>51</sup>; i maori attraversano un periodo di rapida riduzione dall'epoca dei viaggi di Cook alla fine del secolo successivo<sup>52</sup> e così dicasi degli aborigeni australiani. Gli indigeni della Terra del Fuoco erano 7-9.000 nel 1871, ma oggi sono quasi estinti<sup>53</sup>. Vi sono poi tribù del bacino amazzonico, entrate in contatto solo in questo secolo con coloni o viaggiatori in ragione del loro grande isolamento, che si sono rapidamente estinte sotto gli occhi di osservatori contemporanei<sup>54</sup>.

Non c'è bisogno di moltiplicare gli esempi. Il crollo demografico delle popolazioni indigene in conseguenza del contatto con i gruppi di origine europea è un fenomeno documentato e diffuso dall'America all'Oceania. I tempi, l'entità del declino e la sua durata, naturalmente, variano a seconda delle situazioni storiche, ma il meccanismo di base è relativamente semplice. Quando il «contatto», per il tramite di un esploratore, *conquistador* o colono, opera la trasmissione dell'agente

<sup>49</sup> N. Sánchez Albornoz, *La población*, cit., p. 65.

<sup>50</sup> H. Charbonneau, *Trois siècles de dépopulation amérindienne*, in L. Normandeu - V. Piché, *Les populations amérindiennes et Inuit du Canada. Aperçu démographique*, Montréal, Presses Universitaires de Montréal, 1984; R. Thornton, *American Indian Holocaust and Survival*, Norman, University of Oklahoma Press, 1987, p. 90.

<sup>51</sup> C. Darwin, *The Descent of Man*, New York, Random House, s.d., pp. 543-544.

<sup>52</sup> D.I. Pool, *The Maori Population of New Zealand, 1769-1971*, Auckland, Auckland University Press, 1977. Pool stima che i 100-200.000 abitanti attorno al 1770 si riducessero a poco più di 40.000 un secolo più tardi.

<sup>53</sup> H.F. Dobyns, *Estimating Aboriginal American Population. An Appraisal of Techniques with a New Hemispheric Estimate*, in «Current Anthropology», 7, 1966, n. 4, p. 413.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 413.

patogeno dalla popolazione di origine (per lunghe generazioni esposta all'infezione) a quella, vergine, di arrivo, la malattia si diffonde con grande virulenza. Questa virulenza è, essenzialmente, il risultato di tre fattori:

1. Quando la malattia infettiva crea immunità (transitoria o duratura qui non importa) negli individui colpiti e guariti, ed essa serpeggia continuamente nella popolazione (perché allo stato endemico, o perché reintrodotta continuamente dall'esterno) allora c'è sempre una parte, più o meno grande, della popolazione che non è suscettibile al contagio (perché immunizzata) e pertanto i danni sono limitati. In una popolazione vergine, invece, tutti gli individui sono teoricamente suscettibili, e pertanto l'introduzione di una nuova malattia produce danni immensi.

2. In una popolazione non vergine la malattia tende a selezionare, generazione dopo generazione, gli individui più resistenti. Anche questo fattore fa sì che, in una popolazione vergine, la gravità dell'infezione risulti assai maggiore.

3. In una popolazione vergine non vi è stato quel processo di adattamento reciproco tra agente patogeno (virus, microbo, parassita) e ospite avvenuto nel corso del tempo nelle popolazioni non vergini per ragioni complesse e non completamente comprese, e che ne gradua la virulenza. I casi della sifilide, della malaria, del morbillo o dell'influenza sono esempi di malattie che sembrano avere attenuato nel tempo la loro violenza. Si usa dire che un agente patogeno non ha interesse a uccidere l'ospite che ne assicura la sopravvivenza ma ha, piuttosto, interesse a convivere pacificamente senza troppo danneggiarlo: da qui la selezione dei ceppi meno letali. Nelle popolazioni vergini, naturalmente, questa convivenza non ha avuto tempo di realizzarsi.

Alla radice del declino numerico delle popolazioni vergini, che per complessi demografici più esigui o più deboli ne ha alle volte causato l'estinzione, stanno in prima linea gli effetti devastanti di malattie infettive, anche di quelle innocue o benigne nelle aree di origine. Il caso del Mesoamerica si presta bene a studiare questo processo. Nella tabella 2.1 è riportato l'andamento della popolazione secondo le stime di Cook e Borah. Nel 1608 la popolazione risultava pari ad appena 1/6

TAB. 2.1. *Popolazione del Messico centrale (1532-1608)*

	Meseta	Costiera	Totale	Meseta	Costiera	Totale
	(migliaia)			(var. % [r])		
1532	11.226	5.645	16.871	-	-	-
1548	4.765	1.535	6.300	-5,4	-8,1	-6,2
1568	2.231	418	2.649	-3,8	-6,5	-4,3
1580	1.631	260	1.891	-2,6	-4,0	-2,8
1595	1.125	247	1.372	-2,5	-0,3	-2,1
1608	852	217	1.069	-2,1	-1,0	-1,9
1532-1608				-3,4	-4,3	-3,6
1548-1608				-2,9	-3,3	-3,0

Fonte: S.F. Cook - W. Borah, *Essays in Population History. Mexico and the Caribbean*, Berkeley, University of California Press, 1971.

di quella stimata per il 1548, con una riduzione più forte per le regioni costiere (fino a 1/7) che non per quella dell'altopiano (1/5). Gli autori ritengono che la popolazione del 1548 sarebbe essa stessa una frazione (1/4, per i due autori) della molto più vasta popolazione del 1519, anno dell'arrivo di Cortés e dei suoi commilitoni<sup>55</sup>. In quel trentennio, numerose testimonianze indicherebbero un declino demografico della popolazione di dimensioni originarie ignote. Difficile è convenire con la stima originale di circa 25 milioni: per l'area ristretta in cui questa popolazione si sarebbe concentrata, ciò avrebbe comportato una densità di 50 abitanti per kmq, assai superiore a quella del paese europeo allora più densamente popolato (l'Italia, con circa 35 abitanti per kmq). Se si considera la tecnologia assai arretrata delle popolazioni indigene, l'orografia aspra del loro territorio, la produttività modesta dell'agricoltura, si è portati a sottoscrivere l'opinione degli studiosi più prudenti che pongono la popolazione pre-Conquista ben al di sotto dei 10 milioni. Nessuno tuttavia contesta ciò che innumeri documenti provano inconfutabilmente, e cioè la rapida discesa della popolazione india fino al suo punto più basso raggiunto nei primi decenni del XVII secolo<sup>56</sup>.

<sup>55</sup> Cfr., tuttavia, le cautele circa la stima del 1548, e per i periodi precedenti, nota 48.

<sup>56</sup> Recentemente R. McCaa è tornato sull'argomento, concludendo: «Mi sembra che un'attenta lettura delle narrazioni dei contemporanei debba condurre a una convinzione comune circa la scala, le cause e le conseguenze

Se i dati scarseggiano, le testimonianze documentarie e letterarie abbondano. La prima grave ondata epidemica fu quella di vaiolo che, arrivato nei Caraibi nel 1518, aveva già sterminato quanto rimaneva della popolazione della Hispaniola, di Cuba, di Portorico e della Giamaica prima di passare in Messico. Bernal Diaz del Castillo, uno dei luogotenenti di Cortés, scrisse «torniamo adesso a Narvaez e a un negro che portava con sé, tutto pieno di vaiolo; un funesto negro per la Nuova Spagna perché fu causa che il vaiolo si attaccasse e si spandesse per tutto il paese, provocando una grande mortalità che, secondo quanto dicevano gli indios, mai ne ebbero di uguale, e perché non la conoscevano, si lavavano spessissimo e per questa causa ne morirono moltissimi»<sup>57</sup>. Il vaiolo sterminò gli aztechi, uccise il successore di Montezuma, si propagò in Guatemala e passò poi dall'America centrale all'Impero inca precedendovi, a quanto sembra, Pizarro e i suoi *conquistadores*.

La seconda grave epidemia fu di *sarampión* (morbillo) e tra il 1529 e il 1535 passò dai Caraibi al Messico e all'America centrale. Nello stesso periodo Cabeza de Vaca, naufrago in Florida, nella sua disperata peregrinazione verso il Messico contagia (dissenteria?) la tribù che lo tiene schiavo che ne viene decimata e, parallelamente, lo erige a sciamano. Vi è in seguito notizia del *matlazahuatl*, secondo il termine azteco, forse il tifo, che nel 1545 percorse tutto il continente. E, an-

del disastro demografico che colpì il Messico nel XVI secolo. C'è accordo sul fatto che si determinò una catastrofe demografica e che le epidemie furono il fattore dominante nell'avvio dello sterminio con l'esplosione del vaiolo nel Messico centrale nel 1520. Ma l'incidenza delle epidemie deve essere valutata tenendo conto del massiccio e brutale trattamento inflitto dalla colonizzazione spagnola (migrazioni forzate, schiavitù, lavoro forzato eccessivo, esorbitanti pagamenti di tributi). Le uccisioni associate con la guerra e la conquista furono sicuramente un fattore secondario, a eccezione di casi isolati». Cfr. R. McCaa, *Spanish and Nahuatl Views on Smallpox and Demographic Catastrophes in the Conquest of Mexico*, in «Journal of Interdisciplinary History», 25, n. 3, Winter 1995. Lo stesso autore osserva che, indipendentemente dalle valutazioni sull'ammontare della popolazione del Messico centrale anteriormente alla Conquista, nove studiosi su dieci pongono il declino della popolazione durante il XVI secolo (periodo 1519-95) tra il 55 e il 96%.

<sup>57</sup> Bernal Diaz del Castillo, *Historia Verdadera de la Conquista de la Nueva España*, Madrid, Espasa Calpe, 1968, p. 262; cfr. anche la testimonianza in F.B. de Sahagún, *Historia General de las Cosas de Nueva España*, tomo IV, Mexico, Editorial Porrúa, 1977, p. 58.

cora, una forma d'influenza nel 1557, il vaiolo nel 1563, ancora il *matlazahuatl* nel 1575-76 e ancora il vaiolo nel 1588 e 1595. Sánchez Albornoz<sup>58</sup>, da cui ho tratto le precedenti notizie, osservò che «durante il secolo decimosesto le epidemie continentali si cadenzarono a intervalli quasi decennali [...]. Nel secolo seguente la successione si fece più irregolare e il loro ambito geografico più circoscritto [...] forse gli indios avevano generato, dopo circa tre quarti di secolo, gli anticorpi necessari e resistevano meglio agli assalti delle epidemie. Non è nemmeno impossibile che queste malattie fossero diventate endemiche in diversi luoghi e che i locali vi avessero raggiunto un certo grado di adattamento».

La teoria del terreno vergine si trova dunque confermata dai fatti. Analogamente al caso della peste (tanto più letale) in Europa, a un secolo dal contatto si crea, in qualche modo, un aggiustamento, visibile nella minore intensità delle crisi e nella loro minor frequenza e sincronia verificabile – negli effetti – nell'arresto del declino demografico e nella ripresa delineatasi nella seconda parte del XVII secolo. Le epidemie in terreno vergine sono la spiegazione principale del crollo demografico indigeno anche se altre spiegazioni – la violenza, il lavoro forzato, la ristrutturazione produttiva, lo sradicamento sociale – non furono secondarie, come già detto con riferimento ai Caraibi<sup>59</sup>.

Un secondo aspetto da porre in rilievo è la varietà delle malattie letali che colpirono il Nuovo Mondo. Tra di esse, non solo il vaiolo e, probabilmente, il tifo – veri e propri flagelli anche delle popolazioni del Vecchio Mondo – ma anche tubercolosi, morbillo, influenza, varicella. Le testimonianze della grandissima letalità del vaiolo in popolazioni che non lo conoscevano si moltiplicano al di fuori del Mesoamerica; nel XVII secolo Huron e Algonquin del Canada ne vengono decimati<sup>60</sup>; nel secolo successivo i Cherokee e altre tribù delle grandi pianure<sup>61</sup>, così come gli indiani della California inse-

<sup>58</sup> N. Sánchez Albornoz, *La población*, cit., p. 83.

<sup>59</sup> *Ibidem*, pp. 71-80. La tesi di Bartolomé de las Casas, che divenne molto influente, è contenuta nel libro *Breve relación de la destrucción de las Indias occidentales*, scritto nel 1542.

<sup>60</sup> H. Charbonneau, *Trois siècles*, cit., pp. 38-39.

<sup>61</sup> A.W. Crosby, *Virgin Soil Epidemics as a Factor in the Aboriginal Depopulation of America*, in «William and Mary Quarterly», III serie,



diati presso le missioni fondate negli ultimi decenni del XVIII secolo. Lo stesso può dirsi degli effetti del morbillo: «quando il morbillo fu introdotto nelle isole Fiji nel 1875, in conseguenza della visita del re delle Fiji e di suo figlio a Sidney [...] causò la morte di 40.000 persone in una popolazione di circa 150.000»<sup>62</sup>. Nella seconda metà del nostro secolo, il morbillo colpisce, nel 1952, indiani ed esquimesi dell'Ungava Bay nel Nord del Québec; nel 1954 gli aborigeni brasiliani della remota riserva Xingu, nel 1968 gli Yanomamo dell'Orinoco al confine tra Brasile e Venezuela. Nonostante qualche ausilio della medicina moderna la mortalità si avvicinò, nei tre casi, al 10%<sup>63</sup>. Inverso ma analogo è il meccanismo del rapido dissolversi della comunità dei lorenensi mandati in qualche migliaio a colonizzare la Maremma dal reggente del Granducato nel XVIII secolo; non assuefatti al clima e, soprattutto, alla malaria e ad altre febbri, ne furono rapidamente decimati<sup>64</sup>. Per cause simili, la mortalità per malattia delle truppe europee dislocate in regioni tropicali fu elevatissima fino alla metà del secolo scorso. Un esempio tra tutti: gli inglesi che per due mesi assediaron il porto caraibico di Cartagena persero oltre i due terzi della propria forza di 12.000 uomini per la febbre gialla. Ma anche in tempi normali le fortissime perdite erano una costante preoccupazione degli eserciti<sup>65</sup>.

##### 5. I francesi del Canada, artefici di un successo demografico

Dopo la storia di due catastrofi – la grande peste e lo sterminio degli indios – provocate dalla mortalità infettivo-epidemicamente – torniamo alla storia di un successo demografico. Nella

XXXIII, 1976, n. 2, pp. 290-291. Cfr. poi l'opera più generale dello stesso autore, *Ecological Imperialism: the Biological Expansion of Europe, 900-1900*, London, Cambridge University Press, 1986.

<sup>62</sup> H. Zinsser, *Rats, Lice*, cit., p. 51.

<sup>63</sup> A.W. Crosby, *Virgin Soil*, cit., p. 293. A.J. Rousseau, *Coupe biogéographique et ethnologique de la péninsule Québec Labrador*, in J. Malaurie - A.J. Rousseau (a cura di), *Le Nouveau Québec*, Paris, Mouton, 1964, p. 77.

<sup>64</sup> L. Del Panta, *Una fonte per lo studio delle colonie lorenensi in Maremma: i libri parrocchiali di Massa Marittima*, in «Bollettino della Società Storica Maremmana», 1985, n. 49, fasc. speciale.

<sup>65</sup> P.D. Curtin, *Death by Migration*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, p. 2.

provincia canadese del Québec, nel bacino del San Lorenzo, grande 5 volte l'Italia, poche migliaia di pionieri immigrati nel XVII secolo sono i progenitori della maggior parte dei 6,5 milioni di abitanti di oggi. In un clima rigido e inospitale, pochi animosi si acclimatarono rapidamente e, favoriti dall'abbondanza di risorse naturali e dalla disponibilità di terra, si moltiplicarono velocemente. Nel 1776, Adam Smith scriveva: «nelle colonie britanniche del Nordamerica si è trovato che gli abitanti raddoppiano di numero ogni 20 o 25 anni [...]; questo aumento non è dovuto all'immigrazione continua di nuovi abitanti, ma al rapido moltiplicarsi della specie. Coloro che sopravvivono all'età della vecchiaia spesso vedono da 50 a 100 discendenti del proprio sangue, e spesso molti di più»<sup>66</sup>. Osservazioni simili fecero altri contemporanei, da Benjamin Franklin a Malthus. Vedremo che queste osservazioni sono, sostanzialmente, esatte, e determinarono gran parte della crescita del Nordamerica dalle poche decine di migliaia di coloni del XVIII secolo a oltre 80 milioni di abitanti della fine del XIX secolo.

Nel successo demografico di gran parte delle popolazioni americane e dell'Australia, ha pesato – oltre al dinamismo di pionieri e colonizzatori – anche un continuo flusso di immigrazione. È stato calcolato che nel periodo 1840-1940 l'incremento migratorio contasse per quasi il 40% dell'incremento totale in Argentina, per quasi il 30% negli Stati Uniti, per poco più del 15% in Brasile e Canada<sup>67</sup>, mentre nel Canada francese ci fu una costante emigrazione netta<sup>68</sup>.

La scelta del caso del Canada francese è, pertanto, dovuta a due motivi: il primo è che l'immigrazione, a partire dal XVIII secolo, ha scarsissimo effetto sull'accrescimento della popolazione. Il secondo è che le fonti canadesi sono ricchissime e sono state sfruttate con una straordinaria perizia, permettendo di analizzare le ragioni, almeno quelle demografiche, del successo dei francesi d'America.

<sup>66</sup> A. Smith, *The Wealth of Nations*, London, J.M. Dent & Sons, 1964, vol. I, p. 62; trad. it. *La ricchezza delle nazioni*, Torino, UTET, 1975.

<sup>67</sup> J.-C. Chesnais, *La transition démographique*, Paris, PUF, 1986, p. 180.

<sup>68</sup> H. Charbonneau, *Essai sur l'évolution démographique du Québec de 1534 à 2034*, in «Cahiers québécois de démographie», XIII, 1984, n. 1, p. 13.